

Mercoledì 10 maggio 2000

18

LA CULTURA

l'Unità

FIRENZE

Ritrovato marmo scolpito da Donatello

privata e che appartiene alla scultura in marmo eseguita attorno agli anni 1463-1464 come sepolcra dei fiorentini Niccolò e Fioretta Martelli.

L'opera, che ha la forma di un canestro, è considerata uno dei massimi capolavori della scultura funebre del primo Rinascimento, è citata dal Vasari ed è collocata nella cappella Martelli della basilica. Fino al giugno 1898 era collocata nei sotterranei. La scoperta è stata annunciata stamani alla stampa dai soprintendenti Mario Lolli Ghetti ed Antonio Paolucci, dal priore della chiesa Angelo Livie dal presidente dell'Opera Medicea Laurenziana Edoardo Speranza. Il collezionista, ha detto Lolli Ghetti, ha messo a disposizione della soprintendenza il manico che sarà presto ricollocato nella posizione originaria. Al suo posto infatti, fino ad ora era stata collocata una copia in quanto dell'originale, com'erisulta dai documenti, si erano perse le tracce da secoli. «È un piccolo frammento ma è un concentrato di Donatello - ha detto Paolucci - e ora si ricongiunge alla scultura realizzata dal maestro all'età di 78 anni». (ANSA).

Ritrovata dopo molti secoli una parte del sarcofago attribuito a Donatello conservato nella basilica di San Lorenzo a Firenze. Si tratta del manico destro scolpito in marmo che la storica dell'arte Isabella Lapi Ballerini ha trovato casualmente in una collezione

«L'adolescente» torna dall'esilio

Il capolavoro approda alla casa fiorentina di Michelangelo

RENZO CASSIGOLI

Immaginiamo quel piccolo cubo di marmo (appena sessanta centimetri di lato) che Michelangelo si trovò davanti in un giorno di quei dieci anni che vanno dal 1524 al 1534 quando, deluso, abbandonò definitivamente Firenze per Roma, lasciando incompiuta la Sagrestia Nuova di San Lorenzo.

Prigioniero in quel piccolo blocco di marmo c'era «l'Adolescente», che il genio di Michelangelo liberò dal peso opprimente della materia raffiguran-

dolo in quella figura dolorosamente ripiegata su se stessa, che da oggi fino al prossimo 10 luglio potrete ammirare nella mostra allestita a Firenze alla Casa Buonarroti che, come recita l'atto notarile del 3 marzo 1508, l'Artista acquistò per «mille fiorini larghi» in via Ghibellina. Costituito in Ente nel 1965, con la direzione di Pina Ragionieri Casa Buonarroti ha definitivamente assunto il carattere di Museo della famiglia dell'Artista, meta privilegiata di studiosi e ricercatori grazie alla ricca biblioteca specializzata nella bibliografia michelangelo-

lesca e della Storia dell'arte del XVI e XVII secolo e, soprattutto, per l'Archivio Buonarroti tornato dal 1995 nella Casa di via Ghibellina, dopo essere stato per novant'anni in deposito presso la Biblioteca Laurenziana.

Con questa mostra, dopo quasi tre secoli di esilio, l'opera torna nella sua casa fiorentina da San Pietroburgo, dove attualmente si trova dopo che, rivenduta nel 1785 dal collezionista inglese Lyde Brown a Caterina II di Russia, dalle collezioni imperiali passò all'Accademia di Belle Arti fino a quando, nel 1851,

fu definitivamente collocata nel nuovo Ermitage appena costruito. «L'Adolescente» non è ricordato da nessuna fonte letteraria né da nessun documento. Doveva essere tra le opere rimaste incomplete dopo la partenza di Michelangelo per Roma nel 1534 e che in seguito passarono nella bottega dell'artista in via Mozza. Proprio il Vasari in una lettera a Cosimo de' Medici del 29 dicembre del 1564 accenna a «stante statue in via Mozza tra bozzate e finite», che Leonardo Buonarroti, qualche tempo dopo, consegnò a Cosimo I. C'è da supporre che

fra di esse si trovasse anche «l'Adolescente», scultura che Michelangelo aveva destinato alla Sagrestia Nuova della Chiesa fiorentina di San Lorenzo, costruita per ospitare le tombe di Lorenzo il Magnifico e del fratello Giuliano de' Medici, considerata uno dei punti più alti della carriera sovrumana dell'Artista. Fu solo nel 1922 che la studiosa A. E. Popp individuò una relazione fra l'opera michelangelica e una lettera che Leonardo Sella aveva indirizzato a Michelangelo nel 1526. La stessa studiosa fa riferimento ad un disegno del British Museum (presente nella mostra fiorentina) relativo ad un primo progetto per la Sagrestia Nuova nel quale «l'Adolescente» corrisponde ad una delle due sculture poste in alto, mentre in basso erano previste due sculture fluviali mai eseguite.

La verità tra il giudice e lo storico

Intelisano: i tribunali fonti preziose, con meno lacci e laccioli

DALL'INVIATA

GABRIELLA MECUCCI

FIRENZE. Storia in tribunale? La prima volta fu al processo di Norimberga e, da allora, il rapporto fra il giudice e lo storico è cresciuto ed è moltiplicato. Anche troppo. Ormai in molti ritengono che sia una liaison discutibile e persino pericolosa. Di recente, il caso Irving e l'affaire Silone (sarebbe finito in tribunale anche questo se l'avevo non avesse all'ultimo momento ritirato la querela contro Biocca e Canali) hanno riproposto il dibattito. Al convegno di Firenze su «Memoria e democrazia» ne ha parlato il procuratore Antonino Intelisano.

Era stato proprio lui, l'anno passato, a favorire la scoperta dell'insabbiamento delle indagini, avvenuto tanti anni fa, su due stragi naziste del 1944. In quel caso l'intervento di un magistrato ebbe un ruolo sicuramente positivo, ma non è stato sempre così.

Procuratore, che tipo di rapporto può e deve esistere fra storia e giustizia?

«Innanzitutto, ci sono state delle sentenze che hanno fatto la storia: basti pensare al processo di Norimberga o a quello di Tokio. Si sono verificate, poi, decisioni giurisprudenziali recepite da deliberi dell'Onu, e che hanno così contribuito a creare il «diritto delle Nazioni Unite».

Casi importanti questi, marari. «Vuole che le faccia un esempio di uso più comune che si può fare delle carte giudiziarie? Per dimostrare le passioni militari piuttosto tiepide degli italiani, possiamo ricorrere alle sentenze dei tribunali in materia di diserzione, o di autolesionismo durante la prima guerra mondiale. Prese isolatamente queste sentenze dicono poco, ma viste nell'insieme ci permettono di capire quanti sol-



Foto di Gabriella Mercadani

dati italiani, e furono tanti, cercarono di allontanarsi dal fronte».

Tutto bene allora? Eppure in molti diffidano dell'intreccio fra storia e giustizia?

«In alcune occasioni hanno ragione. Il processo per sua natura affronta questioni di carattere specifico. Serve, infatti, a pronunciarsi sulle responsabilità di un individuo o di alcuni individui. La storia, al contrario, si pone questi generali: basta tener presente questa macro differenza per capire come spesso le risposte trovate

Quando l'Unità ebbe accesso ai documenti sul caso Kappler

||

come fonti: contengono informazioni preziose. Tantopiù che il magistrato ha l'obbligo della prova».

Casi avvenuti di recente, primo fra tutti quello che si riferisce a

dal giudice, a livello particolare, possano risultare del tutto inadeguate agli occhi dello storico che si muove su latitudini differenti e con apparati probatori molto più vasti. Insomma, guai far confusione: non basta una sentenza per dichiarare risolto un caso storico. Gli atti giudiziari, al contrario, sono molto utili se presi

Irving, possono aver messo il giudice in condizione di dare risposte di natura storiografica. Cosa pensa dell'impatto che hanno queste decisioni?

«Il caso più clamoroso, a questo proposito, si verificò con «Il Vicario» negli anni Sessanta. Quell'opera stigmatizzava il comportamento di Pio XII nei confronti degli ebrei. La famiglia di Pacelli ricorse in tribunale perché venisse ristabilita la verità. I manuali in questi casi dicono che il giudice opera «incidenter tantum», in via incidentale. Non è che la sentenza, ad esempio, sul caso Irving intervenga sul problema del revisionismo storico, ma solo su una domanda specifica. Non è che se il tribunale dà torto a Irving vuol dire che condanna il revisioni-

smo».

Non le sembra, comunque, che ci sia un'invasività eccessiva della sferagiudiziaria?

«Non parlerei di invasività. E vero che, in una società complessa come la nostra, una serie di conflitti, ad esempio quelli sociali trovano una soluzione in tribunale: basti pensare a quello che è successo di recente in America riguardo a Bill Gates e all'antitrust. Tornando alla storia: sono anche io convinto che il giudice non deve sentenziare su un dibattito storiografico, ritengo però che, se si muove con senso della misura, il suo lavoro può essere significativo e utile per lo storico».

Procuratore, nella storia del nostro paese, ci sono state stragi efferate di cui non si sono mai sco-

perti i colpevoli. Stragi insabbiate, con tanto di responsabili, mai scoperti, dell'insabbiamento. Come può lo storico lavorare su questi argomenti? In che cosa può essere aiutato dal giudice?

«Intanto qualche cosa è già stata fatta. Di recente è stato adottato un decreto legislativo che ha tolto il limite dei 70 anni per poter consultare le carte processuali. Occorre fare una distinzione fra la fase in cui gli atti sono ancora in tribunale, e la fase in cui vengono depositati all'Archivio di stato. In genere, prima del trasferimento passano 40 anni. Con il nuovo decreto, una volta arrivati in Archivio, i documenti processuali possono essere visti. C'è, poi, un precedente abbastanza importante che riguarda il suo giornale...»

Melopo può raccontare?

«Quando ancora non era ripreso il processo Priebke, Walter Veltroni, allora direttore dell'Unità, voleva pubblicare due volumetti che riguardavano il primo processo per le Fosse Ardeatine, quello a Kappler del 1948. Allora, esisteva ancora il vincolo dei settanta anni. Veltroni fece ugualmente la sua richiesta e noi autorizzammo la pubblicazione. Oggi, con il nuovo decreto sono stati tolti alcuni «lacci e laccioli» imposti allo storico».

Come spiega l'insabbiamento da parte della magistratura militare delle indagini riguardanti le stragi naziste in Liguria e in Piemonte?

«Ormai le ragioni sono chiare: alcuni esponenti politici chiesero al procuratore generale dell'epoca di bloccare tutto. Si cercava così di rendere meno difficili i rapporti fra Italia e Germania. Il procuratore generale archiviò. Allora, però, non esistevano le garanzie di autonomia della magistratura militare ora introdotte. Oggi non accadrebbe».

IN BREVE

10 anni di mostre. Accordo tra S. Paolo e Beni culturali

L'accordo per l'attuazione di un ciclo decennale di mostre d'arte contemporanea è stato firmato ieri tra il ministro dei Beni e delle attività culturali, Giovanna Melandri, e il presidente della Fondazione dell'Istituto bancario San Paolo di Torino, Gianni Zandano. Primo atto dell'accordo sarà una mostra nell'archivio di Stato di Torino. Cisaranno altre realizzazioni per l'arte contemporanea, a cominciare dal Centro delle arti visive a Roma in un'ex caserma.

Morto Hutchison. Nel '30 aiutò il Duce e l'arte italiana

È morto a Londra, all'età di 88 anni, lo storico dell'arte Sidney Hutchison, segretario dal 1968 al 1982 della prestigiosa Royal Academy del Regno Unito. Il suo nome è legato alle più importanti esposizioni artistiche della Royal Academy: tra l'altro contribuì all'allestimento della rassegna «Italian Art 1200-1900» del 1930, realizzata su volere del regime fascista, che prestò centinaia di capolavori con l'obiettivo - dichiarato da Mussolini - di esaltare «la magnificenza italiana» e aprire un canale preferenziale con la Gran Bretagna.

Appello dagli Usa. Salviamo la Pompei in pericolo in Turchia

Dagli Stati Uniti parte un appello per gli appassionati di archeologia di tutto il mondo: nel Sud della Turchia le acque di una diga stanno per sommergere una «seconda Pompei» che custodisce una delle più ricche collezioni di mosaici di età romana del mondo. Si tratta di Zeugma, una città romana che negli ultimi mesi è al centro di frenetici scavi archeologici nel disperato tentativo di salvarla. Sono stati trovati resti di grandi ville: gli archeologi hanno un mese prima che arrivi il sole.

SEQUE DALLA PRIMA

CORAGGIO PER L'EURO

Non vi è dubbio che molto ancora molto resta da fare all'Europa sia sul piano istituzionale, nella direzione di un meccanismo di governo dell'Unione, sia sul piano della trasformazione strutturale e della produzione più adeguata alle sfide della new economy. Le basi di ambedue i processi sono state gettate al vertice di Lisbona ma è irrealistico pensare che gli effetti visibili, e dunque le conseguenze sull'euro, si possano vedere a breve termine. Si è suggerito, infine, di utilizzare le abbondanti riserve in dollari del Sistema Europeo di Banche Centrali per intervenire sui mercati e forzare così un indebolimento della moneta americana o, quanto meno, frenarne l'ascesa. Nel valutare l'efficacia di una simile linea di azione occorre ricordare che gli interventi sui mercati dei cambi sono inutili, se non

addirittura controproducenti, quando sono effettuati «controcorrente» cioè contro l'andamento prevalente dei mercati. La conclusione della riunione dell'Ecofin di lunedì scorso sembra essersi basata proprio su questa considerazione. Il messaggio che ne esce infatti è di preoccupazione non per una situazione di debolezza dell'euro in quanto tale, ma per la discrepanza tra andamento della valuta sui mercati finanziari, che indica pessimismo sull'Europa e andamento dell'economia reale, i cui indicatori puntano invece all'ottimismo anche se, come sempre, con un velocità troppo lenta. Se le cose stanno così, allora la soluzione migliore sembrerebbe quella di vigilare e attendere che la forza dei fondamentali volga a favore dell'Europa anche sui mercati finanziari. Il fatto è che, tra i «fondamentali» che guidano il cambio vanno comprese tutte quelle riforme ancora in gran parte solo annunciate che devono migliorare sia il modello istituzionale dell'economia europea, che

abbattere le barriere che ancora ostacolano il funzionamento dei mercati, sia infine quelle misure, molte delle quali previste dalla iniziativa eEurope, che permetteranno di sfruttare i vantaggi della new economy. Più volte è stato detto che il maggior vantaggio dell'introduzione dell'euro sarebbe stato quello di stimolare gli aggiustamenti necessari all'Europa per essere più competitiva. I fatti di questi giorni stanno esattamente mandando questo chiaro segnale ai governi.

PIER CARLO PADOANI

REGOLE E MOVIOLE

Come spiegare altrimenti lo strenuo, improvviso bisogno di applicare le leggi sportive, in una nazione affascinata dal mito dell'impunità? Il nostro turista astrale non riesce a comprendere una simile contraddizione: perché, d'un tratto, gli italiani pre-

tendono nel calcio quello stesso rispetto delle norme così trascurato o irriso nella vita pubblica? In verità, il marziano ha una sua teoria.

Ha notato, per esempio, che se si rispettassero i limiti di velocità o anche solo i semafori con la stessa scrupolosa acribia dedicata al fuorigioco, si eviterebbe migliaia di morti. Eppure, ciò non accade.

Come mai? La sua risposta è tortuosa, interplanetaria, ma merita di essere riportata. Secondo lui, il calcio televisivo tende ormai ad assorbire tutte le nostre istanze normative, sollevandoci così dal bisogno di farne uso nella convivenza quotidiana. Enucleata e trasposta sui campi di gioco, ogni esigenza etica verrà neutralizzata in una sorta di perfetta simulazione giuridica.

Lo stadio sarà presto l'unico tribunale di domani. Nel western di una comunità senza più regole, avremo un luogo eletto, un forum, un areopago in cui concentrare e, soprattutto, esaurire ogni

nostro desiderio di equità. Il risultato finale sarà una giustizia innocua, circoscritta, stilizzata. È un po' lo stesso criterio del vaccino e di ogni procedimento immunitario: quanto più si smantellano le regole nella vita civile, tanto meno si tollera la loro mancata applicazione sul terreno di gioco, secondo una logica perversamente compensatoria.

Cacciato dalla porta (la nostra resistenza politica) il fantasma della legge rientra dalla finestra (ovvero dallo schermo televisivo), ma finalmente privato della sua fastidiosa e indiscreta efficacia reale.

È il ritorno, mascherato, del rimosso, poiché, stando sempre al marziano, è come se noi esigessimo dall'arbitro ciò che vorremmo impedire al magistrato. E dunque, lunga vita al movioleone, con buona pace di chi ancora crede che le sanzioni non vadano invocate solo durante il Processo del Lunedì.

VALERIO MAGRELLI

Giovedì



Autonomie

FEDERALISMO ED ENTI LOCALI: ISTRUZIONI PER L'USO

In edicola con l'Unità

